



# L'Unità *due*



DOMENICA 2 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

## Saremo uomini solo quando sapremo morire

UGO LEONZIO

**S**E È VERO, come ha detto Konrad Lorenz, che l'anello mancante tra la scimmia e l'uomo siamo noi, allora questa distanza sarà colmata solo quando ciascuno imparerà a morire. Ma esiste un modo per accettare un fenomeno che non solo si rifiuta caparbiamente di farsi comprendere dalla nostra ragione e che si presenta come la disperata fine del nostro misterioso io, così pieno di desideri e attaccamenti al mondo che lo ha formato, ospitato e illuso? Questo desolato io si era cullato per un tempo apparentemente infinito, nell'idea che quella distruzione riguardasse solo gli altri e aveva confinato la sua morte in un altrove in cui mai avrebbe messo piede.

Così noi dividiamo artificialmente qualcosa che non conosciamo: da una parte la vita con i suoi fulgori e le sue tragedie e dall'altra il Nulla. Chi oltrepassa il «confine» scompare, anzi non è neppure esistito. La nostra mente si spinge fino alla malattia, non oltre. E quando la malattia diventa terminale, la si avvolge con le «terapie»: intensive, del dolore, olistiche o palliative. Le terapie non sono solo la naturale speranza di vivere ma il paravento che nasconde la nostra incapacità di abbandonarci alla morte così come prima non ci siamo abbandonati alla vita ma l'abbiamo scioccamente difesa senza gioia, senza passione e probabilmente senza amore. Questo paravento non nasconde alla mente il suo destino finale, di cui è ben conscia, ma lo spreco della vita che si manifesta nel non saper morire.

E se non sappiamo come morire, è naturale che neppure lo si voglia. Dunque, per capire la morte, bisogna affrontare prima di tutto il morire. È da questa esperienza che la vita riceve un senso definitivo così come si riceve una benedizione o un perdono. Esiste, allora, un modo per imparare a morire?

Ne esistono un'infinità. Ogni cultura ne ha avuto uno, profondo, poetico e potente. Metodi che non solo aprivano le porte di altri mondi e di altre dimensioni, ma che, abolendo il tempo, gettavano un ponte indistruttibile tra vivi e morti, tra vite passate e vite future unendole in una specie di destino o di gioco collettivo.

Il nostro gioco della morte, vissuto da individui dominati dall'insicurezza, dal senso di colpa e da una sostanziale sfiducia nei valori spirituali, è stato scoperto da Elisabeth Kubler-Ross, una psichiatra svizzera che oggi è forse più una leggenda che un essere in carne ed ossa. Dal suo centro di Shanti Nylala, in California, «porto della pace suprema», sono passati a migliaia i morenti, intossicati dalle loro disperazioni. E non solo i morenti ma i genitori, gli amici, i mariti, i figli di chi stava per morire o era già infinitamente morto.

In questa landa disperata, Elisabeth Kubler-Ross ha cominciato a viaggiare a diciannove anni, nel campo di concentramento di Maidanek, in Polonia. Lì i morenti le hanno rivelato i loro segreti, le loro ossessioni, l'esigenza d'amore, di quiete, di perdono. Lì ha raccolto le loro confessioni, assorbito le sconvolgenti visioni di altri mondi, di altre vite. Lì ha saputo quello che solo i bambini e i morenti sanno, che la morte è pace, pace luminosa. Che la luce sia l'essenza della morte non è solo l'esperienza di Elisabeth e dei suoi morenti ma di tutti i mistici.

**N**ON ACCETTARE, non sperare, non voler vedere la luce che irraggia negli ultimi istanti sul volto dei morenti, significa dover faticosamente percorrere le cinque fasi che ci porteranno alla conclusione della vita, così come Elisabeth, da quarant'anni, le ha studiate e descritte. Sarebbe così semplice credere e lasciarsi andare con fiducia a questa profonda avventura. Ma il più semplice e sublime degli insegnamenti, si sa, è anche il più difficile. Così invece di lasciare la vita con un'emozione d'amore ci si mette in viaggio con una ingombrante zavorra di rimpianti e frustrazioni. È la paura che dà alla morte il suo volto indecifrabile. Ma paura di cosa? Lo sappiamo benissimo, lo abbiamo sempre saputo e ce ne siamo sempre infischiate: non aver fatto niente per gli altri, non aver amato che il proprio bugiardo lo e non aver neanche accettato l'amore che ci veniva offerto per paura di doverlo ricambiare.

SEGUE A PAGINA 3

## Cos'è il liberalismo?



**Per Francesco Valentini il fondamento del liberalismo è la difesa dei diritti individuali. Veca: «Lo Stato si limiti a correggere i mali»**

FRANCESCO VALENTINI e BRUNO MISERENDINO A PAGINA 4

## Sport

### MILLE GLI ITALIANI In tremila alla maratona di New York

Sarà una folla dai mille colori quella che darà vita oggi alla «classica» maratona di New York. Oltre trentamila i partecipanti, di cui mille gli italiani.

LUCA MASOTTO A PAGINA 13

### PALLAVOLO Supercoppa Modena batte Mirabilandia

È finita 3-0 la partita delle semifinali della Supercoppa europea di pallavolo. Vince la Casa Modena che batte la Mirabilandia di Ravenna (15-8; 15-12; 16-14)

MONTANARI A PAGINA 13



### PALLANUOTO Il Settebello al quinto ko consecutivo

In tournée in Australia, la squadra di Rudic non riesce più a vincere. Contro gli australiani ha subito la quinta sconfitta consecutiva. Ma Rudic è soddisfatto.

IL SERVIZIO A PAGINA 13

### SCOMMESSE Novità '98 «Tutti i giochi alle Finanze»

Cambia dal prossimo anno la gestione delle scommesse ippiche e il Totoscommesse diventa realtà. Tollo all'Unire il totalizzatore centrale che passa alle Finanze

NEDO CANETTI A PAGINA 12

Polemica (virtuale) tra il comico e il regista di «Fuochi d'artificio»

## Verdone attacca Pieraccioni

«Questi film raccontano il nulla». «Ma io di Leonardo sono e resto amico...».

**diario**  
della settimana

**Saluti da Milano, quasi Europa**

Un Nobel. Una libera donna uccisa.  
Il Leoncavallo e il suo mercato  
E, appena ieri, un certo Raul Gardini ben legato a Cosa Nostra

Pietra su pietra: come sarà la ricostruzione dell'arte terremotata

La Cina del futuro: un terribile ritorno all'Inghilterra di Dickens

Aldo Rossi: gli allievi ricordano il maestro

OGNI MERCOLEDÌ IN EDICOLA A 3.000 LIRE

ROMA. Verdone attacca Pieraccioni? Sì, no, forse. Alle 16,49 di ieri l'Ansa «spara» una nota d'agenzia nella quale si legge che il comico romano, intervistato dalla rubrica del Gr2 *Inviato speciale*, avrebbe espresso giudizi poco lusinghieri sull'autore di *Fuochi d'artificio* (nonché compagno di scuderia). L'atto d'accusa: «Da un po' di tempo a questa parte la maggioranza dei film italiani racconta il niente. Poi fanno tanti soldi, però quando esci vorrei sapere cosa ti rimane. Forse i miliardi che ha fatto. Ma un film, per essere importante, deve lasciare qualcosa allo spettatore. Un piccolo messaggio. Quando non avviene, parliamo dei nostri brufoli, parliamo del nulla». E proprio Pieraccioni il destinatario dello sfogo? L'Ansa assicura di sì.

MICHELE ANSELMINI A PAGINA 7

Perché il nostro abituale turpiloquio quotidiano è ancora un tabù?

## Meglio le parolacce, la tv non le censure

FULVIO ABBATE

**Q**UALCHE GIORNO fa, guardando la televisione come fosse l'infinito leopardiano, penso che, ben volentieri, se solo ne avessi il tempo, mi metterei a capo di un'iniziativa, meglio ancora, di un bel fronte favorevole alla liberalizzazione assoluta del cosiddetto turpiloquio. Proprio lì, in televisione. Tanto per cominciare. Ma sì, chiamamolo pure in questo modo, turpiloquio, anche se il termine fa pensare alle antiche denunce vergate sui mattoni delle questure dai poliziotti in redingote. Mi ci butterei anima e corpo, in quest'impresa, facendo comizi volanti sui tetti delle auto e conferenze in rosticceria, come un tribuno del popolo, un giacobino ardente buttato fuori dagli Stati Generali. Fino a convincere, se non tutti, al-

meno la parte migliore, più serena di questo Paese, della giustezza del mio pensiero. Per farla finita definitivamente con l'ipocrisia, meglio, per rendere più vero, più autentico, più carnale il quotidiano paesaggio televisivo che sempre peggio coincide con la nostra vita. Per renderlo più simile alla verità e alle parole di tutte le nostre ore.

Badate bene, tanto per chiarire, il mio paradigma non è certo la trattoria dove ti dicono vaffanculo già sull'uscio. No di certo, spero di volare un po' più in alto. Ma se qualcuno dovesse iniziare a porre dei distinguo di opportunità sono disposto a difendere perfino quel laboratorio di volgarità spicciola. Il mio paradigma, comunque, è la grande letteratura (citare la grande letteratura in questi

casì serve sempre, taglia la testa al toro) dove il linguaggio è comunque il linguaggio, e allora se ci vai con i piedi di piombo e con le buone maniere, se temi di scandalizzare Rita Levi Montalcini o parenti o quelli della tua stessa parte, puoi stare ben sicuro che non avrai mai il capolavoro, la verità, la chiarezza. E qui penso a Gadda, a Rablais, a Céline, a Pasolini e, s'intende, molti altri, fra i quali, perché no, Aldo Busi e lo stesso Fo.

Poco male, se c'è ancora qualcuno già pronto ad avere un collasso, mi importa semmai, al di là del capolavoro, che il linguaggio non subisca mutilazioni, non sia impoverito dal comune senso del pudore, in nome del quale, nei

SEGUE A PAGINA 2

**GOYA**  
Le visioni di un genio

**GOYA**

Uno straordinario itinerario attraverso la vita, il pensiero e le opere dell'artista spagnolo.

Il CD Rom in edicola a sole L.30.000

arte P'U